

# La relazione di Natta al Comitato centrale Il programma e la lotta del Pci per aprire una nuova fase politica

1) Nel mese che è trascorso dalla sessione del Comitato centrale e della Ccc di fine giugno, il complesso delle nostre organizzazioni è stato impegnato in un dibattito ampio e appassionato sui risultati delle elezioni e sulle ragioni del nostro arrestamento. La discussione ha confermato - anche nella sua estrema vivacità - la vitalità del partito, la volontà di reagire ai colpi subiti, la coscienza delle responsabilità che spettano ai comunisti di fronte ai propri elettori e a tutto il paese.

Non sono prevalsi lo scoramento, la rassegnazione, la chiusura. Al contrario, assieme alla consapevolezza degli errori non marginali da correggere, è apparso vivissimo il bisogno del partito di misurarsi con il problema della sua funzione storica, in un'epoca di così intensi cambiamenti, anche ripensando il suo modo d'essere e la sua cultura.

Essenziale, però, è non fermarci a un dibattito su noi stessi, ma riprendere e approfondire l'iniziativa politica e programmatica sulle grandi questioni della società italiana. A questo deve servire - mi pare - la riunione di oggi: a fissare alcuni punti fermi sulla base del dibattito che si è svolto, in modo da poter procedere, poi, a ulteriori sviluppi ed approfondimenti; e a indicare le linee di rilancio immediato del nostro impegno in tutti i campi della nostra iniziativa, in rapporto alla nuova situazione politica che si è creata dopo il voto e ai problemi di una realtà economica e sociale che desta gravi preoccupazioni.

2) È emerso dal complesso della discussione un consenso molto esteso con l'analisi e con le indicazioni contenute nella relazione approvata nel precedente Comitato centrale e in particolare con il richiamo alle scelte fondamentali compiute dal Congresso di Firenze, a partire da quella europea.

Certo, a distanza di più di un anno da quel congresso - e alla luce dei risultati non solo delle elezioni italiane, ma delle altre consultazioni elettorali che in questo periodo si sono svolte in molti paesi europei - sembra oggi giusto domandarsi se non vi fu allora, anche da parte nostra, una certa sopravvalutazione delle difficoltà che cominciavano a manifestarsi nelle politiche neoliberaliste e che inducevano più di uno a pensare che fosse ormai avviato al tramonto il ciclo politico neoconservatore. In realtà, quelle difficoltà erano effettive, come oggi dimostrano il disordine monetario, i sintomi di recessione, l'approfondirsi degli squilibri tra le varie parti del mondo, l'incapacità di dare risposte a problemi drammatici, come quello costituito da una così estesa disoccupazione di massa.

Ma tutto questo non bastava e non basta - e già allora non mancammo di avvertirlo - a creare, quasi automaticamente, le condizioni per il rilancio di una politica di sinistra e riformatrice. Al contrario, proprio le difficoltà che permangono per le forze di rinnovamento e di progresso in tutto il mondo, la stessa varietà di politiche ed esperienze che caratterizza la loro collocazione nei differenti paesi, infine gli insuccessi elettorali che si sono succeduti sino a quello recentissimo del Portogallo, stanno a confermare lo spessore dei problemi politici e culturali - di rappresentanza sociale, di strategia economica, di definizione di una persuasiva linea di riforma della società e dello Stato - che l'intera sinistra europea ha di fronte. Si tratta, come ben sappiamo, dei problemi che sono la conseguenza, per molti versi ancora non risolti, delle contraddizioni dello Stato sociale, delle trasformazioni economiche e culturali di quest'ultimo decennio, dell'offensiva neoconservatrice che da tali trasformazioni ha preso corpo e che ne ha diretto o cercato di dirigere gli sviluppi.

Ma tutto questo non solo non offusca, anzi rende per molti aspetti ancora più limpidi il senso e la portata della nostra scelta europea e della stessa affermazione sul nostro essere «parte integrante della sinistra di questa area del mondo. Non si è trattato e non si tratta di una scelta organizzativa e ideologica, e meno ancora di cogliere una qualche facile opportunità. Si è trattato, innanzitutto, di una scelta volta a sottolineare che, per i crescenti vincoli internazionali che contraddistinguono i processi in corso, più stringente diventa anche il carattere comune dei problemi che la sinistra è chiamata ad affrontare in tutta l'Europa occidentale. E si è trattato e si tratta, soprattutto, di una scelta politica: la scelta di una forza che si sente partecipe della ricerca e della lotta per una nuova prospettiva di sinistra e progressista in Europa, e che dà a questa lotta un proprio contributo autonomo, originale, secondo la propria peculiare storia e la propria visione dell'emancipazione del lavoro, della liberazione umana, della trasformazione del mondo in cui viviamo. Su questa nostra storia, sul cammino che abbiamo percorso dirò qualcosa più avanti.

Voglio invece dire subito che richiamare questa dimensione europea - e, in senso più ampio, internazionale - dei problemi della sinistra non significa in alcun modo cercare alibi di comodo o tentare in qualche misura di ridimensionare i problemi e le responsabilità che a noi si presentano nel nostro paese. Significa, invece, indicare correttamente, il quadro in cui vanno collocate le grandi questioni di strategia politica e di prospettiva alle quali il voto ha dato particolare evidenza.

3) La discussione che si è svolta nel complesso delle organizzazioni si è svolta nei termini di un ampio e articolato dibattito, e ha permesso di scegliere una linea politica e programmatica da realizzare attraverso il confronto e la convergenza con le forze di sinistra e riformatrici - a cominciare dal partito socialista - e con altre forze democratiche, di rinnovamento e di progresso, così larghe come cattoliche.

Naturalmente il dibattito si è sviluppato nel senso di analizzare e approfondire, come già si era fatto nella nostra precedente riunione, le difficoltà che tale proposta politica ha incontrato: non limitando peraltro l'esame solo al periodo più recente (l'anno o poco più che è trascorso dal Congresso di Firenze) o alla vicenda strettamente politica, ma risalendo ai grandi interrogativi che riguardano le tendenze di più lungo periodo (il compromesso storico, il triennio della solidarietà nazionale, l'esperienza complessiva del pentapartito) e dedicando particolare attenzione alle cause che hanno inciso sulla tenuta del blocco sociale cui il Pci fa riferimento e sulle possibilità di un suo ampliamento in nuove direzioni.

Si è generalmente riconosciuto che il partito ha molto lavorato nell'ultimo anno per arricchire la sua piattaforma programmatica e sviluppare la sua presenza in importanti campi

**Confermiamo le scelte strategiche fondamentali: alternativa e sinistra europea**

**I quattro fatti che rendono diversa la situazione politica dopo le elezioni del quattordici giugno**

**Le difficoltà della Democrazia cristiana la questione cattolica l'incognita nuova che si pone al Psi**

**Unità delle forze riformatrici e la prospettiva della ricomposizione**



**Le linee e i contenuti di una strategia economico-sociale alternativa**

**I referendum la questione morale e il problema della riforma delle istituzioni**

**Svolta concettuale nella politica estera: i problemi del disarmo e i conflitti regionali**

**I valori di fondo e la riforma del partito democrazia e unità nell'identità comunista**

di iniziativa. Ma si è espresso anche il giudizio, largamente condiviso, che in gran parte mancata, o non è comunque emersa a sufficienza, un'idea chiara e incisiva di quali fossero i nodi fondamentali dello scontro in corso nel paese, di come si disponessero rispetto a tale scontro gli interessi economici e sociali e le forze politiche, di come tutto questo incidesse sulle prospettive di sviluppo e di reale e moderna crescita civile, della società italiana. È soprattutto per questo che anche le proposte programmatiche e le stesse indicazioni strategiche non sono state sempre efficaci o sono sembrate, talvolta, incerte e poco chiare.

Sono queste scelte di fondo, la loro coerenza, la capacità di delineare la funzione di una moderna forza riformatrice di governo ciò che noi intendiamo quando parliamo dell'esigenza di un nuovo programma. Ed è dunque su questi problemi che dovremo lavorare, pur senza fare del programma una sorta di taumaturgica pietra filosofale, in vista della Conferenza programmatica che abbiamo annunciato e che dovrà avere importanti momenti preparatori, primo fra tutti la Conferenza degli operai e dei lavoratori comunisti che vogliamo convocare in tempi brevi.

Non voglio comunque ripetere qui, al di là dei pochi accenni che ora ho fatto, le analisi già svolte nella relazione del precedente Cc su ciò che non ha funzionato nella nostra politica e nel nostro modo d'essere come partito. Su alcune delle questioni sollevate nel dibattito ritornerò comunque, nel quadro di questo rapporto. Ma il punto che ritengo necessario introdurre subito è che proprio per rendere più produttiva la nostra riflessione ed evitare il circolo vizioso di un dibattito che ritorni sempre sugli stessi temi, o che abbia una prevalente curvatura soggettivistica, è indispensabile oggi compiere un passo avanti guardando ai nuovi problemi che si pongono al paese e al nostro partito nella situazione del dopo-elezioni. E partendo da questa situazione, infatti, che anche le prospettive che riguardano lo sviluppo della nostra politica si chiariscono in modo più netto.

4) Occorre a questo scopo richiamare i fondamentali dati politici che sono emersi dalle elezioni del 14-15 giugno e che caratterizzano l'avvio della nuova legislatura.

Il voto ha messo in evidenza quattro fatti che determinano, nel loro complesso, una situazione che presenta forti elementi di novità. Tali fatti sono:

a) la conferma della perdita della centralità

della Dc, che già si era determinata nel '76 ed era diventata più evidente nell'83. La Dc resta il partito di maggioranza relativa, ma rappresenta un terro dell'elettorato. Essa non ha più possibilità di cambiare formule di governo all'interno dello alleanza tradizionale e ciò anche per la pesante riduzione della forza dei partiti intermedi ed il loro sostanziale distacco da un rapporto privilegiato con il partito democristiano. In sostanza, la Dc ha cessato davvero di essere il sole fisso della politica italiana, attorno al quale ruotano dei satelliti che possono fungere da alleati intercambiabili.

b) il nuovo equilibrio delle forze che si è determinato nell'area di sinistra. La novità non sta, qui, nel raggiungimento della quota del 20 per cento da parte del raggruppamento Psi-Psdi-Pr, che costituisce l'aggregazione su cui sembra puntare sempre più esplicitamente il gruppo dirigente socialista. A questo livello socialisti e socialdemocratici erano già arrivati in altri momenti. Il fatto nuovo è il ritorno, dopo un lungo periodo, a un rapporto diverso tra comunisti e socialisti. Rispetto al 1976 il gruppo Psi-Psdi-Pr guadagna infatti il 5,8% e il Pci perde il 7,8. Non si è estesa, invece, l'area della sinistra tradizionale (Pci e Psi): anzi si è ridotta dal 44% del '76 al 41 di oggi, ed anche se si vuol tener conto del Psdi e del Pr si passa dal 48,4 al 46,4.

Si arriva a sfiorare i livelli complessivi del '76 soltanto sommando per allora e per oggi anche altre formazioni minori della sinistra, compresi i verdi.

c) l'ulteriore frantumazione della rappresentanza, messa in evidenza dal fatto che, in Parlamento sono rappresentate ben 10 formazioni politiche al di sotto del 4% dei consensi. Il dato è indicativo per vari motivi: non solo perché sottolinea le indubbie difficoltà delle grandi formazioni di massa (Dc e Pci), ma perché rende più evidente la crisi del sistema politico; e perché segnala le divisioni nell'area democratica e di sinistra, senza che ancora si delineino raggruppamenti di segno sicuro.

d) l'assunzione dell'estrema versione - quella meno motivata in termini ideologici, ma non per questo politicamente meno insidiosa - della «convenzione ad excludendum» verso i comunisti, quella che si era espressa nella formula del pentapartito. Non va infatti dimenticato che all'origine di questa alleanza di governo vi era stata la convergenza tra il «preambolo» anticomunista della destra Dc e la scelta del Psi di una «governabilità» al centro, in polemica ed anzi in rottura con il Pci. Oggi la fine del pentapartito è comunemente riconosciuta:

in realtà essa si era già consumata negli ultimi due anni, attraverso le lunghe lotte in cui siamo stati anche noi impegnati. Non è perciò un caso se la questione comunista, nonostante il negativo risultato elettorale, ritorna oggi in primo piano: come dimostra il dibattito che è in corso nel Psi, nella Dc e anche negli altri partiti democratici.

5) Emerge dall'insieme di questi fattori (e se ne è avuto subito conferma appena si è avviato il tentativo di formare un governo) un senso di precarietà dei rapporti politici scaturiti dal voto, una sorta di equilibrio permanentemente instabile.

Certo - lo abbiamo già detto nel precedente Cc - la proposta nostra, quella di un'alternativa democratica, fondata su un rapporto di coerenza fra un programma rinnovatore e un'area di forze riformatrici e progressiste, non ci ha premiato elettoralemente. Ma non ha avuto successo neppure l'altra proposta di una soluzione organica che era sul tappeto, cioè la proposta sulla quale la Dc è venuta incidendo in tutta la fase del pentapartito e su cui ha imperniato la campagna elettorale: un patto di legislatura, una maggioranza e un governo forti, naturalmente a guida democristiana.

Il risultato elettorale ha invece favorito l'impostazione seguita dal Psi: una alleanza con la Dc in termini competitivi e conflittuali; il rifiuto di patti di legislatura; la rivendicazione - anche nella campagna elettorale - delle mani libere, della scelta tra possibilità diverse; l'uso spregiudicato di una posizione di condizionamento, di quello che era stato definito il potere di coalizione. Ma ciò ha avuto un costo o comunque una conseguenza, ossia la fine del pentapartito come formula, come alleanza organica: tanto è vero che la stessa parola ha cessato di essere utilizzabile.

Per questo, anche se il governo che si sta costituendo avrà la sua base nella disciplina maggioritaria, sarebbe errato e superficiale ritenere che in definitiva non è cambiato nulla. Certo, a nessuno può sfuggire il fatto che, per i socialisti, la politica delle mani libere, la ricerca di soluzioni che vadano oltre l'esperienza degli anni '80-'87, avrebbero potuto portare a scelte meno impegnate e vincolanti sul piano governativo. Se il Psi è tornato alla partecipazione al governo non è certo solo per un'«astratta governabilità»; ma perché le differenze di visione del processo di modernizzazione, le diversità programmatiche sulle scelte di fondo per lo sviluppo del paese non sono apparse tali - come i socialisti hanno detto esplicitamente riconosciuto - da spingere, se

non ad una rottura della collaborazione, a forme meno intense di corresponsabilità nella partecipazione alla maggioranza. Anzi il Psi non ha trovato sostanziali difficoltà ad aderire ad una base programmatica, come quella proposta da Gorla, che appare condizionata da un'impronta conservatrice.

E tuttavia non ci sfugge che le cautele, le prese di distanza, la stessa affermazione che si tratta di una convergenza su un accordo programmatico e non di un'alleanza di governo hanno un significato politico, così come ha un senso l'atteggiamento di riserva manifestato dalla Dc.

Si è conclusa, in sostanza, un'intesa fondata su due diversi e contrastanti calcoli politici: quello della Dc, del recupero dell'antica centralità nel quadro del sistema tradizionale delle sue alleanze, e quello del Psi di poter affermare nel pentapartito un suo ruolo di guida. La concentrazione di voti su Dc e Psi e la marginalizzazione, nell'area di centro, dei partiti intermedi, hanno reso sempre più difficile la convivenza di questi diversi disegni.

Di qui viene la precarietà dell'equilibrio politico e di governo, i rischi che possono derivare dall'ipotesi di un governo di possibilità politica e programmatica, di aprire già in questa legislatura una fase nuova.

6) L'assunzione della formula pentapartitica pone in particolare difficoltà il partito democristiano. Di ciò è prova il travaglio che è in atto nella Dc nel momento attuale. Fallito il tentativo - la lettera del 39 - di fare della politica del segretario una sorta di capro espiatorio, si è aperta una confusa ricerca di strade nuove; che si manifesta negli accenti ai propositi di «giocare a tutto campo», di misurarsi «davvero» con l'ipotesi di un governo di grande coalizione. Ma si tratta, appunto, di accenti: nei fatti la Dc non sembra oggi in grado di andare al di là degli orizzonti dell'alleanza pentapartitica; e nel moltiplicarsi delle analisi, delle denunce, delle suggestioni appare difficile distinguere ciò che esprime una effettiva ricerca di nuove strategie e ciò che invece ha soprattutto un significato di manovra, o come ritorsione nei confronti del Psi o come preparazione delle carte per una battaglia congressuale che si presenta assai più aperta che nelle ultime occasioni.

Anche la linea seguita a proposito del governo si inquadra in questo clima di incertezze. In effetti non è solo per le difficoltà del rap-

porti con i socialisti che la Dc non è in grado di andare al di là di soluzioni del tipo Gorla: ma per il contrasto che si è naperto al suo interno - e che l'esito del voto ha acuito - sulle prospettive strategiche, sul suo stesso ruolo, sulla politica delle alleanze.

Il fatto è che la linea del «pentapartito strategico» appare oggi senza sviluppo, sia nella versione fortemente egemonistica sia in quella dell'accomodamento moderato. La Dc è dominata dall'assillo della perdita centralità e avverte il pericolo di essere costretta nell'«angolo del conservatorismo». Ma per evitare questo pericolo non basta un generico richiamo alle proprie vocazioni popolari o qualche allusione al gioco a tutto campo: occorrerebbero, sul piano politico e su quello programmatico, scelte concrete e coraggiose, di cui la Dc non sembra oggi capace, e alle quali tuttavia è importante sollecitarla.

Siamo sempre stati convinti, e agremo in conseguenza, che - anche quando è alternata la collocazione rispetto al governo, come è il caso nostro e della Dc - è comunque interesse della democrazia che si affermino posizioni che siano tali da favorire, anziché ostacolare con barriere pregiudiziali, lo sviluppo del confronto democratico sui grandi temi istituzionali e sulle maggiori questioni che riguardano la pace e l'avvenire della nazione.

7) Queste considerazioni critiche nei confronti della Dc, non possono attenuare in alcun modo la nostra attenzione per la questione cattolica. Va anzi raccolta, a questo proposito, la preoccupazione che è emersa anche nel nostro dibattito circa un diminuito impegno del nostro partito su questo tema, che si sarebbe riflesso negativamente anche nel voto. Voglio subito respingere le tesi, che qualcuno fuori di noi ha avanzato, che vi sarebbe stata nella nostra politica una svolta in senso laicista. In qualche caso questa critica ci è parsa forse usata per giustificare il ripiegamento verso la Dc, sotto le pressioni dell'autorità ecclesiastica, di settori del cattolicesimo democratico che avevano percorso, in passato, altre esperienze. Ma a prescindere da questo rilievo, non possiamo disconoscere che vi è stata una minore attenzione verso la questione religiosa e i complessi problemi che essa pone, e che non abbiamo dato uno sviluppo adeguato all'iniziativa verso quei gruppi o movimenti cattolici che sono impegnati nella lotta per la pace, contro l'emarginazione, per una maggiore solidarietà tra gli individui e tra i popoli, e non si è dato il giusto spazio al confronto sui grandi temi etici che si propongono nell'attuale momento storico. Vi è qui una lacuna grave nel nostro impegno, e ad essa dobbiamo rapidamente sopperire.

Si è ripartita negli ultimi giorni una vivace polemica sulla presenza della Chiesa nella società italiana. Noi abbiamo espresso con assoluta chiarezza - e torniamo qui a ribadire - un giudizio di critica netta e risoluta nei confronti di atti di ingerenza nella vita politica italiana che tendevano o tendano a identificare impegno civile dei cattolici e voto al partito democristiano. Voglio però anche aggiungere che non siamo mossi a questa critica da calcoli tattici; come ci sembra che invece accada in certe prese di posizione, ma da una fondamentale preoccupazione di principio che è ormai elemento costitutivo della nostra tradizione: l'esigenza di garantire la pace religiosa e l'indispensabile distinzione tra fede e scelta politica.

Per questo stesso motivo ci preoccupa l'acuirsi degli attriti e delle polemiche determinati dall'applicazione del nuovo Concordato e in particolare da ciò che è accaduto a proposito dell'applicazione della nuova normativa sull'insegnamento della religione cattolica nelle scuole. Non è infatti accettabile che si riproducano condizioni di disparità e di sfavore - anche in spregio di precise norme legislative - a danno di chi non opti per l'insegnamento confessionale della religione cattolica. Ripetiamo qui quello che abbiamo sottolineato anche col voto nei documenti del Congresso di Firenze: quando abbiamo affermato che la volontà di settori della gerarchia ecclesiastica di utilizzare il nuovo testo concordatario per riconquistare di fatto posizioni di privilegio, per un numero crescente di cittadini a domandarsi se non sia preferibile un regime di separazione tra Stato e Chiesa. Lo stesso si può ripetere per vicende come quella dello Ior. Crediamo che questa acuitazione delle tensioni non giovi a nessuno; e vogliamo sperare che questa preoccupazione sia ben compresa così tra le forze cattoliche democratiche come nella gerarchia ecclesiastica.

Per quel che ci riguarda, ci batteremo con coerenza per difendere la piena parità tra i cittadini, la libertà religiosa e la laicità dello Stato, e per garantire le condizioni di un'intesa e di un impegno comune di credenti e non credenti nello sviluppo della democrazia italiana e nel rinnovamento della nostra società.

8) È nostra ferma convinzione che l'obiettivo di una più ampia unità delle forze riformatrici e di progresso, a partire da quella della sinistra, rimane valido dopo l'esito del voto ed è anzi la condizione per rilanciare e far avanzare la politica dell'alternativa democratica.

Siamo ben consapevoli, naturalmente, che l'assorbimento del pentapartito e l'accenuata conflittualità tra Dc e Psi non sono, di per sé, condizioni sufficienti per dare maggiori possibilità di successo alla proposta dell'alternativa. Sappiamo bene che da parte socialista si è tornati a ribadire anche dopo le elezioni che il nemico da combattere sarebbe il bipolarismo Dc-Pci: intendendo con ciò rivendicare, soprattutto, un maggiore spazio per un polo radical-socialista. È vero che sullo sfondo è stata posta la prospettiva della ricomposizione unitaria dell'intera sinistra, tema che a noi è caro e che abbiamo posto nei nostri ultimi congressi. Ma la manovra politica che si delinea oggi sembra piuttosto rivolta a cercare di affermare una nuova centralità che faccia leva sulla possibilità di bilanciare due diverse maggioranze in modo da cercare di conquistare voti così verso sinistra come al centro.

E tuttavia è aperta anche per il Psi l'incognita del dopo-pentapartito. È fuori dubbio che non è ripetibile, per i socialisti, l'operazione compiuta in questi anni. Una combinazione di governabilità e movimentismo - congiunta ai vantaggi della presidenza del Consiglio - ha certamente favorito la crescita di una forza che muoveva dal livello dell'11 per cento dei voti. Ma i problemi diventano più ardui, comportano responsabilità più impegnative, appena ci si pone traguardi più ambiziosi. Inoltre non è facile sfuggire alla considerazione che, se il pen-

partito, oggi, non appare più proponibile, non è solo perché è stato logorato dalla contropartita tra Dc e Psi: ma è, soprattutto, perché la sua politica non ha in alcun modo risolto - nonostante una congiuntura internazionale eccezionalmente favorevole - i grandi problemi dello sviluppo del paese, e della valorizzazione delle sue risorse umane e ambientali, e ha mancato ogni obiettivo per ciò che riguarda l'efficienza delle istituzioni, e le grandi riforme indispensabili alla crescita civile e culturale dell'Italia. Ma non è sulle polemiche del passa-

to che vogliamo ora ritornare: bensì sulle prospettive che si aprono, in Italia e in Europa, per le forze che variamente si richiamano alle tradizioni del movimento operaio. Il fatto che siamo entrati in una nuova fase storica impone di superare una discussione che per tanto tempo è stata imperniata sulle ragioni delle divisioni del passato. Un nuovo confronto unitario si può realizzare, un nuovo rapporto si può costruire guardando ai problemi del presente e alle prospettive del futuro: ed operando, in questo quadro, per una ricomposizione delle

grandi correnti in cui storicamente si è divisa la sinistra europea. Sappiamo bene, noi comunisti, di non rappresentare tutta la tradizione né tutte le potenzialità della sinistra italiana. C'è un'area socialista che oggi conferma la sua vitalità. Sarebbe sbagliato non tenerne conto. Ma sarebbe non meno sbagliato, da parte socialista, pensare di fondare una politica di riforma, prescindendo dalle idee e dalla forza del maggior partito della sinistra italiana. In realtà, proprio per affrontare i problemi

che si presentano in questa epoca, in Italia e nel mondo, c'è bisogno di lavorare per una prospettiva che richiama una più ampia sinistra, fondata non solo sulle componenti tradizionali, ma su quelle nuove, frutto delle contraddizioni del nostro tempo, e su altre correnti di progresso, così laiche come cattoliche. È sulla convergenza di queste forze attorno a un coerente programma di rinnovamento del paese che si fonda la possibilità di successo dell'alternativa democratica.

La sconfitta che abbiamo subito il 14 giugno non può dunque significare la rinuncia a battenti per gli ideali e i valori che sono stati e restano la ragione dell'esistenza e della funzione del nostro partito, e più in generale di una moderna sinistra riformatrice. Occorre veder bene, naturalmente, complessità e difficoltà, per attrezzare il partito in una prova di grande impegno. Ma sbaglieremo se riducemmo le nostre ambizioni, se il nostro sforzo non avesse come obiettivo un

grande disegno di riforma e di progresso del paese. Dobbiamo agire per questi scopi, con la preoccupazione di risolvere i problemi della gente, dei lavoratori, della nazione: e non solo e non tanto per recuperare come partito. Certo, anche questo obiettivo è legittimo, giusto: ma solo se non diventa un rivello paralizzante, bensì una stimolo a capire, a pensare, a fare, senza illudersi di poter attendere il beneficio del tempo, senza accontentarsi di essere sempre una grande forza, ma senza dimenticarci mai, assolutamente.

II

9) All'inizio di una nuova legislatura e di fronte ad un governo nel cui confronti intendiamo condurre una chiara opposizione, è necessario indicare subito le questioni fondamentali sulle quali, a partire da una analisi dello stato del paese, intendiamo caratterizzare il nostro impegno programmatico e la nostra iniziativa politica e di lotta. Una considerazione vorrei fare innanzi tutto. Sbaglia chi si illude che un governo come questo non comporti scelte troppo impegnative.

Consideriamo il programma annunciato da Goria e misuriamo bene questo programma in rapporto ai problemi reali che sono tornati sul tappeto. Essi sono tali che anche scelte limitate, apparentemente indolenti (o addirittura non scelte) comportano conseguenze grandissime nell'Indirizzo del Paese in una direzione o nell'altra. Questo è vero per l'economia, una volta esauritasi la congiuntura favorevole e consumata l'illusione che la vitalità del mercato avesse ormai risolto vecchi e nuovi problemi strutturali. Questo è vero per l'energia, la crisi della giustizia, le riforme istituzionali, la politica estera.

Non ha senso, per esempio, alzare la bandiera del Mezzogiorno se si accetta una stretta monetaria per cui converrà sempre meno investire al Sud e diventerà inevitabile la creazione di nuovi disoccupati. Non ha senso parlare di giustizia sociale se si continuerà a perseguire una politica di mero contenimento dei deficit di bilancio, senza guardare ai dati strutturali. Ciò significa semplicemente nuovi tagli alla spesa sociale e agli investimenti pubblici. Questo significa rendere impossibile una politica industriale tendente ad allargare e qualificare la base produttiva, con la conseguenza inevitabile che le importazioni cresceranno più delle esportazioni ponendo vincoli allo sviluppo e alla modernizzazione del paese.

L'errore di chi ha governato il paese in questi anni è stato davvero enorme. È stata spreca, senza far nulla per allentare i vincoli strutturali, l'occasione straordinaria del calo del petrolio e delle materie prime. Adesso la stagione delle cicale è finita. Si ripropone il problema di come affrontare il peggioramento della congiuntura mondiale senza ricadere nel circolo vizioso: stretta monetaria - alti tassi di interesse - stagnazione produttiva - disoccupazione. Questo è il tema che sta di fronte al governo e ai partiti che lo sostengono.

so un ulteriore incremento dei tassi di interesse, e mantenendo agli attuali insufficienti livelli gli investimenti pubblici.

Purtroppo, è proprio questo il tipo di risposta che emerge dalle linee programmatiche dell'on. Goria. C'è da chiedersi se i partiti di governo si rendono conto che, tra l'altro, lo stato dell'economia mondiale e il rincrudirsi delle guerre commerciali consentono sempre nuove manovre come queste.

L'internazionalizzazione dell'economia, la portata della sfida della innovazione non consentono più a un paese come l'Italia di convivere con l'arretratezza, con la disoccupazione di massa e con un simile sfascio dello Stato.

10) Se non si hanno presenti questi dati è inutile fare della retorica sulla questione meridionale, sulla disoccupazione, sul dissesto gravissimo del nostro territorio. Non si tratta di ritardi e di problemi settoriali da affrontare con più vigore lasciando però immutati gli indirizzi generali. Non per caso il Mezzogiorno è tornato ad essere il nodo di fondo dello sviluppo italiano. Qui è la differenza tra la nostra impostazione e quella di altri. Il problema non è solo del numero complessivo dei disoccupati, ma della qualità della disoccupazione e della sua distribuzione territoriale. Basti pensare che se oggi la disoccupazione al Sud è doppia rispetto al Nord, entro dieci anni, diventerà quattro volte (25 per cento contro 6 per cento). È né più né meno che la creazione di due società, per l'oggi ma soprattutto per il futuro. È, quindi, sempre meno significativo il divario - pur grande - misurato solo in termini di consumi e di redditi. Una cosa è una società che vive di trasferimenti e che condanna i suoi giovani ai lavori precari e a studi dequalificati, e un'altra cosa, del tutto diversa, è una società che sta dentro i processi innovativi e non si limita a consumarli.

È se periodicamente l'Italia è sconvolta da tragedie come quella recente della Valleluna, posta in una delle regioni più ricche, ciò accade perché è mancata ogni visione generale di un problema capitale come quello della difesa del suolo, dell'organizzazione del territorio, della tutela dell'ambiente: in una parola una visione seria di uno sviluppo meno distorto e meno squilibrato.

Consideriamo la prossima legge finanziaria un terreno di confronto significativo sulle priorità da scegliere e sui problemi più acuti e di maggior rilievo. Non stiamo sulla difensiva. Per l'on. Visentini ha denunciato il falso rigore dei governi recenti. Il debito pubblico è quasi triplicato in pochi anni e la ragione ormai è chiara.

che anche l'anno scorso proponemmo. Non è possibile allentare il debito estero e quello di bilancio senza modificare la qualità della spesa e delle entrate, il che significa rovesciare l'impostazione del governo e puntare al riequilibrio dei conti dello Stato, non al netto degli interessi, ma al netto di un grande piano di investimenti finalizzati all'occupazione, alla modernizzazione del paese, alla riqualificazione dell'apparato produttivo. Questa è la questione di fondo che porremo al nuovo ministro del Tesoro.

La scelta immediata e principale della politica economica dovrebbe essere, quindi, il rilancio degli investimenti pubblici per governare la crescita della domanda interna nella direzione giusta, cioè senza strozzare lo sviluppo e facendo in modo che l'efficienza complessiva del sistema cresca e così la sua competitività. Molte leggi gli sono. È importante accelerare i programmi di spesa previsti per il Mezzogiorno, per le ferrovie, per il risanamento dei centri urbani e dell'ambiente. Ed è possibile associare il capitale privato alla realizzazione di grandi progetti di interesse generale. Ma ciò va fatto senza dare il via a nuove gigantesche speculazioni e cementificazioni che si tradurrebbero in un altro saccheggio del Mezzogiorno. Anche l'Iri e le Partecipazioni statali dovrebbero scendere in campo con mezzi ma soprattutto con idee nuove.

Il grande obiettivo della politica economica resta quello di rendere meno squilibrato il processo di accumulazione. E ciò sia per spezzare i vincoli esistenti ma sia anche per orientare la distribuzione del reddito al conseguimento di una maggiore giustizia. Si deve smettere di usare la «politica dei redditi» come sinonimo di blocco delle retribuzioni per milioni di persone, né mentre l'accumulazione così realizzata viene manovrata da pochi grandi gruppi secondo i propri interessi e richiando pochissimi di tasca propria. I casi Alfa, Telet, Lanerossi parlano chiaro. E ponendoci dal punto di vista dello sviluppo generale e delle esigenze di una rivoluzione scientifica e tecnologica che poggi sempre più sulla valorizzazione del lavoro, della intelligenza e della creatività umana che noi diciamo essere giunto il tempo di dare un nuovo ruolo al mondo del lavoro. È in questo quadro che è possibile e necessario ormai creare nuovi margini anche per un incremento delle retribuzioni che venga finalizzato, attraverso la contrattazione sindacale, alla valorizzazione della professionalità e dei risultati del lavoro, sia nel settore privato che in quello pubblico. Il che è possibile se - attraverso misure di riforma fiscale - si riduce il peso dell'imposizione sulle attività produttive e sui red-

diti da lavoro. Ed è questo che potrebbe anche rafforzare la competitività delle imprese italiane.

Per questo chiederemo che la legge finanziaria preveda una serie di provvedimenti che segnino l'avvio di una riforma fiscale per cominciare a correggere le due mostrosità attuali: il fatto che paga troppo il lavoro e - anche - la produzione del reddito; e che pesano enormemente i contributi sociali, il che configura, di fatto, una tassa sull'occupazione. Di qui le nostre proposte che riguardano - come è noto - la revisione dell'Irpef; la tassazione dei redditi da capitale; la fiscalizzazione del finanziamento del sistema sanitario e la soppressione della tassa sulla salute.

Non sto a ricordare in dettaglio. Siamo il solo partito che ha formulato tutto ciò in precisi disegni di legge. Voglio dire solo qualcosa sulla fiscalizzazione dei contributi sociali, giacché si è cercato di mistificare la nostra posizione. Per noi è chiaro che vanno aboliti sia «la tassa sulla salute», sia il contributo sanitario sui redditi di lavoro dipendente. In sostituzione di questi due contributi, vanno introdotti altri prelievi, tra cui una imposta sui consumi finali ad ampia base imponibile.

Senza l'abolizione di tali contributi è difficile pensare a quella riforma del costo del lavoro che deve creare spazio sia per l'aumento dell'occupazione, sia per l'incremento delle retribuzioni nette dei lavoratori dipendenti.

11) Il nostro disegno è quindi chiaramente ispirato da una visione nazionale e di governo dei problemi italiani, suscettibile di allargare le nostre alleanze ben oltre i confini della classe operaia e di coinvolgere le forze e i bisogni più moderni. Facciamo leva, essenzialmente, sul lavoro e la sua valorizzazione. La classe operaia non è il centro di tutto ma senza un suo ritorno in campo sarà difficile fronteggiare la disgregazione corporativa e stabilire un collegamento, un rapporto positivo tra di essa e i giovani disoccupati, i nuovi ceti della tecnica e delle professioni che sentono il bisogno di un più adeguato riconoscimento del loro ruolo, l'imprenditorialità diffusa che chiede un ambiente più favorevole alla propria crescita, la massa di cittadini che domanda servizi collettivi efficienti.

È questo l'orizzonte, anche ideale, in cui per noi si colloca oggi la lotta contro la disoccupazione di massa che è la più grande e drammatica contraddizione della società italiana. In una prospettiva di medio periodo, la piena occupazione è possibile a condizione che, come abbiamo cercato di proporre, si promuova uno sviluppo complessivo ben più intenso e qualificato attraverso una innovazione

non limitata alle singole imprese - o addirittura solo alle maggiori - ma estesa all'intero sistema.

Nella prospettiva immediata, dobbiamo puntare all'apertura di una nuova fase della legislazione sociale del paese. Una legislazione più avanzata e progressiva, che affronti prioritariamente due questioni: la predisposizione di una normativa di sostegno alla contrattazione della qualità e dei livelli di occupazione, in particolare dei giovani; la salvaguardia dei diritti inalienabili - contrattuali, previdenziali, sociali - di tutti i lavoratori, nelle grandi, come nelle piccole imprese.

La questione dello Stato sociale, e in particolare quella previdenziale, costituirà certamente uno dei punti più caldi dello scontro sociale e politico del prossimo autunno. Da un lato perché non volendo affrontare alla radice il problema della riforma fiscale e della produttività della spesa, è su questo versante che il governo cercherà soluzione alle drammatiche urgenze della finanza pubblica; dall'altro lato perché è in campo, da tempo, un disegno conservatore più generale che punta allo smantellamento del sistema pubblico e universalistico, partendo dalle pensioni per investire poi sanità e scuola.

Noi ribadiamo senza incertezze che combatteremo questo tentativo. Ci battiamo per l'approvazione immediata di una legge di riordino pensionistico, bloccata da dieci anni, che realizzi la separazione della spesa previdenziale da quella assistenziale, porti a compimento la riforma pensionistica dei lavoratori autonomi, gradualmente disboschi la giungla delle varie casse pensionistiche. In questo quadro ci batteremo anche per un sostanzioso aumento di minimi garantiti per coloro che versano in condizioni di pressante bisogno.

È nell'ambito di questa concezione dello sviluppo e dei problemi dello Stato sociale che possono trovare adeguata soluzione anche le grandi questioni poste dalle lotte di emancipazione e liberazione della donna, questioni sulle quali il Pci si è particolarmente impegnato anche portando in parlamento un numero di elezioni che è senza precedenti. Sono problemi che riguardano la qualità e la quantità dell'occupazione, i caratteri specifici della domanda di lavoro delle donne, i rapporti tra la sfera della produzione e quella della riproduzione e della vita quotidiana, la qualificazione dei servizi sociali indispensabili per una procreazione libera e responsabile e per l'educazione dei figli, il superamento delle mille barriere che nel costume e nel lavoro, nella pratica di ogni giorno sono ancora il retaggio della condizione di inferiorità cui per millenni la donna è stata

condannata. Su questi temi si impegneranno a fondo, in Parlamento, non solo le elette comuniste, ma tutti i nostri rappresentanti.

12) Governo e maggioranza hanno riconosciuto la necessità, da noi fortemente sostenuta, di anticipare i referendum. Ora bisogna passare dalle parole ai fatti, approvando nel più breve tempo possibile il necessario provvedimento legislativo.

Sulle questioni energetiche dovrà aprirsi, quindi, un confronto tra tutte le forze politiche, sociali e culturali che avrà grande significato per l'avvenire del paese. Come abbiamo visto nel dibattito seguito al disastro di Chernobyl, non sono in gioco soltanto programmi e obiettivi immediati di politica energetica. Il confronto riguarderà i rapporti complessi tra l'energia, l'ambiente, lo sviluppo economico, civile del paese.

Ribadiamo gli indirizzi di fondo a cui abbiamo ispirato la nostra proposta e la nostra iniziativa: ricercare la massima garanzia di sicurezza per l'uomo e per l'ambiente, in Italia e nei rapporti di interdipendenza tra tutti i paesi dell'Europa e del mondo; incrementare nel nostro sistema produttivo e nella nostra organizzazione sociale il risparmio e la conservazione dell'energia; contrastare la dipendenza e la vulnerabilità della nostra economia nelle relazioni internazionali; mobilitare maggiori risorse per la ricerca e lo sviluppo di nuove tecnologie, anche attraverso una più intensa collaborazione tra tutti i paesi; contribuire al superamento dei terribili squilibri tra il Nord e il Sud del pianeta.

Nelle specifiche condizioni del paese, tali indirizzi strategici impongono un superamento graduale delle attuali tecnologie nucleari e la concentrazione di risorse umane e finanziarie in un sistema scientifico e tecnologico capace di contribuire alla necessaria collaborazione mondiale per la sicurezza e alla ricerca di nuove tecnologie. In questa prospettiva si inquadra la nostra scelta di votare sì nel referendum.

Su questo punto la posizione del governo resta contraddittoria. Ma non si tratta soltanto di un «sì» o di un «no» al nucleare. Il voto più grave è pericoloso degli indirizzi programmatici del nuovo governo, e, più in generale, delle maggioranze che si sono susseguite riguarda la strategia energetica complessiva. Noi sentiamo molto la necessità di una convergenza tra tutte le forze progressiste, tra la sinistra tradizionale e gli ambientalisti per costruire una politica energetica alternativa capace di armonizzare l'esigenza di sicurezza, di riqualificazione dell'ambiente, di crescita e di ammodernamento dell'economia e della organizzazione civile.

III

13) La situazione di incertezza politica in cui si apre la nuova legislatura ripropone in termini ancora più acuti le questioni di funzionamento delle istituzioni che non sono state affrontate e risolte durante gli anni passati. Il fatto stesso che il nuovo Parlamento sia chiamato ora a rispondere nei 14 decreti-legge emessi o reletturali dal governo Fanfani è un segno della distorsione che si è prodotta nei rapporti tra esecutivi e assemblee ed è sintomo di uno stato delle istituzioni non più accettabile.

Noi lo ribadiamo: il problema di fondo è quello di dare completezza autentica alla democrazia italiana, anche al di là del superamento di quell'ostacolo fondamentale che è stata la pregiudiziale anticomunista. Del tutto al contrario delle visioni del conservatorismo e del moderatismo, ciò che ha caratterizzato i comunisti italiani è stato ed è l'obiettivo dell'espansione della democrazia e della piena affermazione delle sue regole.

Per questo abbiamo posto con forza crescente in primo piano il problema dell'attuazione dei diritti fondamentali del cittadino, e dei diritti alla cittadinanza sociale.

È siamo venuti riprendendo il tema della democrazia economica, che non può essere in alcun modo considerato come una sbilata del passato proprio nel momento in cui, ad esempio, si verifica una così straordinaria diffusione

dei titoli formali della proprietà a cui non corrisponde affatto - come si dice - la nascita di un «capitalismo popolare», bensì la concentrazione del potere e delle scelte in poche mani.

E infine noi abbiamo raccolto e fatta nostra l'esigenza di superare la contraddizione macroscopica tra l'affermazione dell'eguaglianza di diritti e di doveri tra i sessi e la preponderanza o quasi il monopolio della rappresentanza e del potere politico da parte degli uomini.

Già su questi principi una discussione tra tutte le forze democratiche è importante, perché il bisogno comune di rivedere alcuni dei meccanismi e delle regole di funzionamento delle istituzioni e del sistema politico continuerà a dar luogo a quel massimo di differenziazione nelle proposte a cui oggi assistiamo, se non sono ben chiari i punti di riferimento e l'analisi della realtà attuale.

Abbiamo detto e ribadiamo la nostra critica alle esorbitanze e alle invasioni dei partiti, rispetto ai compiti che dovrebbero essere loro propri, ma abbiamo ugualmente sottolineato che in realtà sulle istituzioni grava ancor più pesantemente il preponderante peso di poteri che sono al di fuori di ogni forma di controllo democratico o anche soltanto nazionale: parlo ovviamente dei grandi poteri economici, i quali vivono in un intreccio strettissimo con la politica.

È dall'uno e dall'altro di questi dati della realtà che viene fuori anche la particolare gravità del corrompimento della vita pubblica, dell'inefficienza dello Stato, della cattiva o pessima qualità dei servizi.

Occorre un'opera di grande respiro. Dobbiamo aver presente che non si può trattare soltanto di un lavoro degli esperti. Occorre partire dal punto di vista dei cittadini per coinvolgerli.

Bisogna avere ben presente che anche in questo campo una scala di priorità va pure stabilita. Se è vero che si vuole dare rilievo preminente alla questione morale, noi siamo pienamente d'accordo.

Era tempo che si vedesse come la nostra insistenza su questa questione non derivasse da pretese inclinazioni moralistiche, ma dalla precisa coscienza che ci troviamo di fronte a un fenomeno di degenerazione particolarmente acuto che pone a rischio il corretto funzionamento e la credibilità stessa del sistema democratico.

Occorrono molte misure specifiche, che abbiamo anche già riproposte davanti al Parlamento, ma bisogna aver presente che la porta vera della questione chiede misure che incidano nel rapporto tra potere politico e pubblica amministrazione, che separino competenze e responsabilità, ad ogni livello, dai ministeri alle Usl.

Abbiamo proposto per primi il ritiro dei politici dalle commissioni d'appalto, ma deve es-

sere chiaro che non è con provvedimenti di minor conto che si affronta un tema che è quello stesso del retto funzionamento della democrazia e dello Stato.

Non basta svecciarne, snellirne, anche se è cosa essenziale. La pubblica amministrazione deve rendere servizi, ai cittadini, di buona qualità e a costi accettabili, sotto la sua responsabilità e sotto il pieno controllo delle istituzioni democratiche, fornendo anche ai cittadini strumenti per rivendicare i loro diritti.

Decisivo sono perciò le riforme dei grandi servizi sociali cui ho già fatto cenno. Voglio solo insistere, a questo punto, sul carattere essenziale che oggi assumono gli obiettivi di crescita civile, culturale e scientifica del paese. E su alcuni di questi obiettivi credo ci si debba misurare subito: quali provvedimenti adottare per migliorare la qualità e innalzare i livelli medi di istruzione, a cominciare dal prolungamento dell'obbligo scolastico per colmare il ritardo rispetto agli altri paesi europei; come affrontare il problema degli insegnanti, del loro disagio materiale; quali sviluppi dare all'impegno pubblico per la ricerca.

Si obietta che nessuna seria riforma è possibile, al di là della divisione tra le forze politiche e di governo, per la lentezza del sistema parlamentare.

Non ha però senso - a meno che non si voglia predisporre il terreno per altri disegni - continuare a parlare di lottizzazione o addirittura di paralisi e non fare nulla per mutare questa situazione. La nostra proposta è nota. Ma non vediamo in altre forze politiche il coraggio di affrontare alla radice il nodo del sistema unitario. Se si vuole davvero sbloccare questa situazione noi proponiamo di ricercare intese anche per soluzioni che pur mantenendo le due Camere introducano semplificazioni e sveltimenti delle procedure e una sensibile riduzione del numero dei parlamentari.

È ancor più possibile, oltre che urgente, varare il nuovo ordinamento, già ampiamente discusso e concordato, delle autonomie locali, adeguando strutture, compiti, autonomia finanziaria alle funzioni largamente mutate, o da mutare, che svolgono Comuni e Province. In questo ambito si può valutare la possibilità di una riforma del sistema elettorale in modo da consentire ai cittadini una scelta più diretta degli indirizzi amministrativi e delle maggioranze. Occorre avviare nello stesso tempo un rilancio del sistema autonomistico delle regioni: i drammatici segnali che sono venuti in queste elezioni indicano quanto sia stata grave la situazione delle nostre autonomie locali. Per l'inquirente la soluzione dovrebbe essere già stata definita e approvata in uno dei rami del Parlamento, nella precedente legislatura.

Anche per la responsabilità civile dei giudici l'attuale normativa va certamente superata. Ma se nel referendum si vorrà abolire il sistema di responsabilità civile dei giudici vi è l'obbligo istituzionale di leggerlo.

Per l'inquirente la soluzione dovrebbe essere già stata definita e approvata in uno dei rami del Parlamento, nella precedente legislatura.

le nostre considerazioni sulla crisi e sui rimedi che abbiamo suggerito con largo consenso. Ma ora urge la questione dei due referendum. Per entrambi vi sarà comunque un obbligo per le forze politiche di indicare per quali soluzioni legislative si impegnano.

Infatti, sia per la Commissione inquirente (che riguarda i reati ministeriali) sia per la responsabilità civile dei giudici vi è l'obbligo istituzionale di leggerlo.

Per l'inquirente la soluzione dovrebbe essere già stata definita e approvata in uno dei rami del Parlamento, nella precedente legislatura.

Anche per la responsabilità civile dei giudici l'attuale normativa va certamente superata. Ma se nel referendum si vorrà abolire il sistema di responsabilità civile dei giudici vi è l'obbligo istituzionale di leggerlo.

Per l'inquirente la soluzione dovrebbe essere già stata definita e approvata in uno dei rami del Parlamento, nella precedente legislatura.

Anche per la responsabilità civile dei giudici l'attuale normativa va certamente superata. Ma se nel referendum si vorrà abolire il sistema di responsabilità civile dei giudici vi è l'obbligo istituzionale di leggerlo.

Per l'inquirente la soluzione dovrebbe essere già stata definita e approvata in uno dei rami del Parlamento, nella precedente legislatura.

IV

14) Meno ancora che in altri campi è possibile avere un atteggiamento di ordinaria amministrazione nella politica internazionale.

Vi è la necessità, al contrario, di posizioni più nette e di iniziative ben più impegnate ed intense, da parte del governo italiano e di tutte le forze politiche che si dichiarano sensibili a istanze di distensione, di pace e di cooperazione internazionale. Di posizioni, cioè, che non sfumino in un conciliatorismo e ottimismo di maniera, e in un sostanziale attecchimento. Di iniziative che puntino realmente e ben più fortemente ad affermare un ruolo dell'Italia e dell'Europa nell'evoluzione delle relazioni internazionali.

Nella situazione internazionale, infatti, non mancano elementi di tensione e di preoccupazione, oggi particolarmente acuti nella regione del Golfo arabico, ma si manifestano concrete possibilità di intese positive e di nuove prospettive per una politica di disarmo, di distensione e di cooperazione internazionale.

La disponibilità dell'Unione Sovietica, dichiarata nei giorni scorsi, per la totale eliminazione dei missili a medio raggio, non solo in Europa, ma anche in America e in Asia, do-

rebbe contribuire a rimuovere i residui ostacoli per giungere rapidamente ad un definitivo accordo sulla «doppia opzione zero».

È sempre più largamente condivisa l'esigenza di convocare una Conferenza internazionale per avviare, attraverso un negoziato politico, un processo di pace che dia soluzione all'endemico conflitto medio-orientale.

Cresce la consapevolezza della necessità di affrontare con politiche economiche, finanziarie e commerciali radicalmente nuove il lacere equilibrio tra il Nord e il Sud del mondo.

Misure tese a bloccare la spirale riamistata e a far progredire accordi di disarmo, bilanciati e controllati, per ogni tipo di armamenti; soluzione politica dei conflitti aperti in varie regioni del mondo; rapporti di cooperazione e di scambio ispirati alla costruzione di un nuovo ordine economico internazionale; costituiscono i riferimenti fondamentali per una politica estera dell'Europa e dell'Italia che voglia contribuire, autonomamente ed attivamente, alla soluzione di questi problemi, decisivi per il futuro dell'umanità.

Riterremmo inadeguata, da parte del governo, una linea che si muovesse nella pura e semplice continuità con indirizzi precedenti. Ci sono alcune scelte da fare subito ed alcuni impegni da assumersi.

Nel campo del disarmo è necessario rivedere la posizione nei confronti del progetto americano di «guerre stellari» Sd e bisogna contrastare la posizione irragionevole prevalsa in sede Nato per il mantenimento dei vecchi Pershing nella Rti.

Nel campo della soluzione politica dei conflitti, l'Italia e l'Europa sono chiamate in prima persona, anche da precise esigenze di sicurezza e da interessi politici, economici e culturali, a svolgere un ruolo attivo nella convocazione di una Conferenza internazionale di pace per il Medio-Oriente. L'estensione al Mediterraneo delle misure di fiducia previste per l'area continentale è l'obiettivo da perseguire per un allentamento complessivo delle tensioni in tutta la regione. Un contributo a disinnescare conflitti e tensioni deve venire anche da una rigorosa osservanza dell'embargo nella fornitura di armi a paesi belligeranti e ad adottare, finalmente, una legge efficace sul commercio delle

armi, con l'obiettivo di severi controlli e di una progressiva riduzione della loro produzione.

Più in generale occorre che l'Italia dia il proprio attivo contributo per la composizione dei più gravi «conflitti regionali», quelli che si intrecciano pericolosamente con i rapporti Est-Ovest e Urss-Usa, aiutando la ricerca di assetti di pace che garantiscano oltre che la soluzione della questione palestinese, l'indipendenza del Nicaragua, la cessazione dell'occupazione sovietica in Afghanistan, ed esercitando una pressione costante a sostegno della risoluzione delle Nazioni Unite per la fine delle ostilità tra Irak e Iran e contro una crescente presenza militare americana nel Golfo Persico.

Un salto concettuale e politico occorre operare nella politica di cooperazione con i paesi del Terzo mondo. Non è più sufficiente affidarsi unicamente a leggi, alle quali abbiamo dato il nostro appassionato contributo e per le quali si impone una gestione corretta e trasparente, di intervento straordinario e di aiuti. È venuto il momento di varare, d'intesa con la Comunità europea e internazionale, progetti di carattere strutturale che permettano di incidere seria-

mente sulle cause dello squilibrio. Assolutamente improponibili sono alcune misure per il debito estero.

Un accento particolare va posto per le questioni della Comunità europea nel duplice senso del ruolo internazionale da acquisire in quanto Comunità e dello sviluppo da dare alla Comunità stessa attraverso l'applicazione dell'Atto Unico e al di là dei limiti di questo, innanzitutto in vista dell'annunciata realizzazione del Mercato unico per il 1992. C'è la necessità urgente di un impegno fattivo e conseguente per politiche strutturali e per sviluppi istituzionali che diano un contenuto economico, sociale e democratico accettabile a questo obiettivo.

In queste direzioni deve svilupparsi l'iniziativa internazionale del nostro partito. Non è presuntuoso da parte nostra affermare che in Europa e in ogni altra parte del mondo il Pci ha saputo conquistarsi attenzione e prestigio.

Ora vi è innanzitutto da contribuire alla ripresa di un ampio movimento per la pace e il disarmo. Noi non ci siamo mai rassegnati all'idea di convivere con i missili installati a Comi-

V

15) Nel dibattito ha avuto un rilievo assai forte il problema del partito.

È senz'altro un fatto positivo la più ampia e acuta presa di coscienza della necessità di una riforma che consenta al partito di essere nella realtà di oggi una grande e salda organizzazione di massa, una forza fondata su un preciso progetto politico e programmatico e capace di operare in modo unitario. Questa esigenza di verifica degli indirizzi definiti nell'ultimo Congresso e di ricerca di soluzioni nuove sul terreno dell'organizzazione, delle forme di vita e di azione del partito deve essere raccolta e deve mettere capo a orientamenti e a scelte d'ordine generale.

A me pare necessario preparare per l'autunno una sessione del Comitato centrale per un esame approfondito e per le conseguenti decisioni sul tema del partito. Stabilire questo appuntamento non deve significare assolutamente un rinvio dell'impegno a consolidare ed estendere in nuove direzioni i rapporti di massa del partito nella società, a stimolare nuove adesioni, a dare impulso all'azione militante dei comunisti.

È d'altra parte su alcune delle questioni più dibattute è possibile e necessario fin d'ora un chiarimento e una messa a punto. Non mi riferisco solo alle proposte, che esamineremo successivamente, di riorganizzazione del centro del partito, ma a questioni di rango relativo alla identità, al modo d'essere e di operare del partito, al rapporto tra democrazia e unità.

Dobbiamo rendere sempre più evidente che la connotazione fondamentale del Pci è nel percorso storico che esso ha compiuto. Noi siamo stati un partito comunista che ha avuto una forte peculiarità politica e culturale già nel tempo della Terza Internazionale e che, soprattutto, dalla lotta di liberazione si è rifondata secondo una ispirazione e con un netto carattere di forza nazionale e democratica. Se abbiamo fatto fronte e superato le «declusioni» della storia, le crisi del movimento comunista e delle esperienze del socialismo reale è perché in modo chiaro e pieno abbiamo stabilito l'autonomia politica del nostro partito, e abbiamo affermato una nostra tradizione, che è andata ben oltre quella del movimento comunista.

Questo passaggio arduo, ma necessario, l'abbiamo portato a compimento con Berlinguer. Non ha scosso, e non giova per nulla al partito, alimentare polemiche e contrapposizioni sulle scelte di collocazione internazionale e di strategia che abbiamo compiuto nell'ar-

co di un ventennio.

Gli stessi progetti e tentativi di riforma in Unione Sovietica e in altri paesi socialisti, che apprezziamo positivamente e a cui deve andare il nostro sostegno politico, non possono che confermare la persuasione della giustezza e della validità delle nostre posizioni e dell'impegno di ricerca e di lotta, nell'Occidente europeo, per soluzioni nuove di trasformazione democratica, nel senso dei valori e delle ideali del socialismo.

In questo percorso, che è stato segnato da un confronto politico e culturale costante, aperto, e spesso duro ed aspro, con le grandi e diverse esperienze del movimento operaio, il Pci ha dato non solo un proprio e significativo contributo di idee, di elaborazione, di lotte, ma si è configurato ed affermato come una grande forza riformatrice e progressista, una componente essenziale della sinistra italiana ed europea.

La scelta congressuale ha significato, dunque e innanzitutto, un avvaloramento dello sviluppo storico del Pci. Ed ha voluto essere nel richiamo agli ideali che, al di là delle rotture, costituiscono il patrimonio comune della sinistra europea, radicato nella esperienza concreta e nella cultura di grandi masse popolari, per l'affermazione dei diritti del lavoro, per le libertà democratiche, per la pace e la fratellanza tra i popoli, la manifestazione più esplicita della nostra volontà di essere partecipi dello sforzo che è necessario per aprire in Europa e in Italia una nuova prospettiva progressista e di sinistra.

La ragione d'essere, l'identità, e l'avvenire del Pci stanno nel disegno e nel programma politico che intendiamo perseguire, ispirandoci a quegli ideali e a quei valori.

L'agire con coerenza, fermezza, unità su questa linea renderà più limpido il carattere e la funzione del partito, ciò che siamo e sempre più vogliamo essere: una forza di governo della trasformazione democratica della società e dello Stato italiano, quale che sia la nostra collocazione.

Nel corso dell'ultimo decennio il partito si è fortemente trasformato.

Si è venuta via via superando una concezione della nostra «diversità» che poteva essere intesa in senso preconcetto o come una sorta di separazione settaria nei confronti delle altre forze. Si è accentuato il carattere laico del partito, nel rapporto che mai era stato così ampio con le altre forze politiche nelle espe-

rienze della solidarietà, delle intese e delle giunte di sinistra, nel rapporto con culture diverse presenti nella società e che si riflettono nella formazione del partito.

Questo processo ha avuto un carattere fondamentalmente positivo. E tuttavia non c'è dubbio che abbia comportato anche un affievolimento di elementi peculiari e di caratteri tipici del partito.

O forse meglio è dire che non siamo riusciti pienamente a dare un fondamento rinnovato in termini di valori, di cultura politica e di programma ad un partito che aspira ad essere una forza moderna, democratica e riformatrice senza disperdere la sua forte tensione ideale e morale, la sua combattività, i suoi legami di massa, il suo carattere unitario.

Proprio in questi campi si è determinata una difficoltà, un appannamento del nostro ruolo, un rischio di omologazione ad altre forze, se non del tutto negati, certamente nell'immagine che del Pci hanno grandi masse popolari. Questo appannamento di immagine ha senza dubbio pesato molto fra i giovani che per la prima volta si avvicinavano alla politica e che anche per ragioni ideali non hanno trovato nel partito un così forte punto di riferimento come era accaduto per precedenti generazioni.

Ciò è tanto più grave in quanto i partiti con i quali siamo in competizione, in particolare quelli che governano da decenni il paese, dispongono di una molteplicità di strumenti per il rapporto con l'opinione pubblica, dalle forme antiche e nuove di collaterale, a grandi mezzi d'informazione e di orientamento, agli apparati statali e di governo usati spesso, in modo spregiudicato, come centri di organizzazione del consenso.

Nello stesso tempo non c'è dubbio che negli ultimi anni questi partiti, e in particolare il Psi e la Dc, sono venuti assumendo una fisionomia più fortemente unitaria sia pure attraverso forme di «leaderismo» monocratico che sono assai discutibili e non proponibili per il nostro partito, ma che corrispondono tuttavia alla necessità, in una società complessa e massificata come la nostra, di una forte chiarezza e univocità dell'immagine e dei messaggi che i partiti propongono alla pubblica opinione.

Per un partito come il nostro che non vuole rinunciare al suo carattere di forza democratica e di massa, che ritiene essenziale al suo progetto di trasformazione sociale la partecipazione diretta e consapevole dei militanti e dei cittadini alla lotta politica, alla elaborazio-

ne e alla ricerca, il problema si pone in modo più complesso ed arduo.

Ma non possiamo certo rinunciare ad un'opera di sintesi politica unitaria che abbia le sue radici in un ricco legame con la società, in una capacità del partito di corrispondere ai bisogni di informazione, di organizzazione collettiva, di partecipazione di milioni di cittadini.

Questa sintesi, in una società complessa, ricca di fermenti, nella quale nello stesso schieramento potenziale delle forze sociali di progresso si manifestano esigenze, interessi, culture talora divergenti, non può fondarsi su una compattezza del riferimento sociale, né in una unità ideologica. Deve sempre più fondarsi sullo sforzo per una cultura politica unitaria, ma soprattutto su un programma e un progetto di rinnovamento della società che diano luogo ad una forte unità nell'azione.

Ciò impone un ripensamento dei modi in cui si esercita l'azione politica del partito e insieme delle forme della discussione interna e del suo rapporto con la decisione e l'iniziativa.

Pensiamo ad esempio al modo in cui si esercita il nostro ruolo di opposizione in rapporto alla nostra funzione di partito nazionale e di governo.

Indubbiamente noi ci siamo trovati, per un lungo periodo storico, nelle condizioni di una grande forza esclusa, per un complesso di pregiudiziali di carattere ideologico e relative alla situazione internazionale, dalla possibilità di partecipare al governo.

Non è stato dunque solo per scelta nostra, ma per le caratteristiche del sistema politico italiano e per la necessità di ricercare in esso un certo equilibrio, che noi abbiamo dovuto esercitare un ruolo di governo, improvvisamente, attraverso un coinvolgimento nostro nella elaborazione delle leggi e delle decisioni del Parlamento nelle forme che sono state chiamate di «governo di sinistra».

Ciò ci ha consentito di esercitare un peso e di condizionare lo sviluppo del paese a favore delle grandi forze sociali popolari di cui siamo espressione.

Ma sia lo sviluppo della società sia le esigenze di chiarezza nella vita politica implicano la ricerca di forme diverse e più limpide in cui esercitare la nostra opposizione.

Non nel senso della rinuncia alla battaglia per strappare risultati anche parziali. Ma della necessità prioritaria che tutta la nostra azione si indirizzi in modo esplicito, nel Parlamento e nel paese, ad un programma alternativo ad un insieme di scelte coerenti che configurino con

chiarezza di fronte ai cittadini l'azione di governo che noi intendiamo svolgere e per la quale chiediamo un consenso.

Da ciò l'esigenza, che avevamo già indicato al Congresso, di una più forte caratterizzazione programmatica della nostra opposizione di una più netta distinzione di ruoli e di responsabilità tra maggioranza e opposizione, di un impegno incessante perché su ogni questione emerga in modo nitido la posizione nostra, le sue ragioni di fondo, il quadro di riferimento programmatico e di indirizzi in cui la nostra scelta si colloca.

Nel Congresso di Firenze, ed in tutta la fase della sua preparazione, discutemmo con passione, come ricorderete, del tema della democrazia, autonomia (organizzazioni di massa, gruppi parlamentari, giornali, giovani, donne); tra ricerca unitaria e trasparenza, chiarezza e tempestività delle decisioni.

Non sfugge a nessuno di noi che si tratta di un complesso di problemi non facile da districare esperienze e dei punti di vista sono un elemento importante di ricchezza e di forza del partito, una conquista alla quale non si deve rinunciare.

A maggior ragione nessuno può pensare che si intenda mettere in discussione l'autonomia delle grandi organizzazioni di massa e l'impegno unitario e peculiare che i comunisti svolgono all'interno di esse. Il grande problema che si pone è quello di come agire, per portare a sintesi questo ricco e complesso articolarsi di posizioni e di presenze; come far sì che esse non si traducano in una frantumazione disordinata della nostra immagine e della nostra politica, ma concorrono ad arricchire e a rinviare la funzione unitaria dei comunisti nella società italiana.

Ciò dipende in misura notevole, naturalmente, dalla capacità di sintesi del gruppo dirigente, dal livello e dalla forza di attrazione e di persuasione della piattaforma culturale e politica che il gruppo dirigente propone all'insieme delle nostre forze.

Ma insieme anche, cari compagni, da un insieme di regole cui deve ispirarsi il nostro dibattito e il nostro agire comune. Vi sono regole che vanno ancora scritte, e penso che il Cc che discuteremo al problema del partito, potrà occuparsene. Ma ve ne sono altre che abbiamo scritto e che abbiamo accettato tutti

insieme: ed esse sono pertanto obbligatorie per tutti. Questo è un fondamento della democrazia e di ogni organismo democratico. Ad esempio la difesa del partito da ogni attacco, che ne falsifichi le posizioni, ne discostino le vere finalità, ne ignori le autentiche proposte è un dovere, non di questo o quel compagno, ma di ciascuno di noi.

Il mancato rispetto delle regole che ci siamo dati non è un progresso della democrazia, ma il suo opposto e segna uno scadimento e un venir meno ai nostri doveri verso il paese e verso chi ripone in noi la propria fiducia.

Ma è poi soprattutto essenziale l'animo con cui ciascuno di noi partecipa al confronto nel partito e alla battaglia politica del partito.

È stato rilevato da più parti nella discussione di queste settimane che la giusta e necessaria ricerca dell'unità non può e non deve portare al rinvio delle scelte, a mediazioni puramente verbali, a unanimismi di facciata che finiscono per alimentare un'immagine esterna nebbiosa e imprecisa.

Ciò, almeno in parte, è vero e deve essere corretto.

Ma sarà tanto più facile decidere e votare, quando sia necessario, se da parte di tutti ci sarà uno sforzo a circoscrivere e a sdrammatizzare nella misura del possibile la portata dei dissensi, a vivere davvero in modo laico l'esperienza di un partito che discute e decide senza unanimismi, ad evitare la cristallizzazione delle posizioni, ad ascoltare ed intendere il senso delle opinioni degli altri.

Occorre cioè liberarsi di ogni residua visione organica che finisce per mettere in causa, intorno ad ogni singola e parziale decisione, scelte generali e fondanti; spingendo così o verso la paralisi, o verso forme correntistiche di organizzazione della vita interna del partito o verso il rischio di lacerazioni.

La richiesta di far prevalere sul dissenso e sulle autonomie un più forte spirito unitario (di cui non si può scaricare il peso solo su chi ha la maggiore responsabilità dell'unità del partito), non significa affatto rinunciare alle proprie posizioni e punti di vista, significa che ciascuno di noi deve sapere legare il proprio peculiare contributo ad una esigenza di solidarietà che nasce dalla coscienza della comune e difficile impresa nella quale siamo impegnati.

Della nostra comune responsabilità per i doveri che ci siamo assunti hanno bisogno più che mai i lavoratori e il paese.

# Gli interventi sulla relazione

## Luigi Conte

Posso sbagliarmi ma in questi giorni si è avuta la sensazione che la passione unitaria - che non è rinuncia alla battaglia delle idee - sia stata messa da parte e abbiamo prevalso il guato fine a se stesso per la polemica, la ricerca della distinzione.

Mi chiedo che senso abbia, dopo un Comitato centrale che si era concluso in modo unitario sulla relazione di Natta, inseguire e proporre formule di governo; riascrivere dichiarazioni in cui si afferma che se il Pci rinuncerà ad essere forza di trasformazione, allora si costituirà un altro Partito comunista; intervenire anche dopo che si è parlato nel Cc, per precisare, introdurre sottili distinzioni, chiarire il senso delle cose dette. E mi chiedo se non sia un sintomo di subaltermità ideale e culturale il fatto che, anche tra di noi, si usino le etichette inventate dagli altri. Mi chiedo se in questo modo non si aggiunga confusione alla confusione e mi chiedo che cosa potrà succedere se tali comportamenti diventano comuni a tutto il partito.

Appena la discussione che è in corso nel partito, tra i nostri militanti, è seria. C'è molta preoccupazione, ma anche una gran voglia di capire le ragioni della sconfitta per superarle e riprendere l'iniziativa. È un grande patrimonio quello che ci rimane. Facciamo in modo di non disperderlo e di mobilitare tutte le nostre energie.

Nel partito si condivide anche la necessità di arrivare con maggiore frequenza di un tempo a votare, quando il voto può servire a rendere più chiara la nostra proposta e più incisiva la nostra capacità di iniziativa, a condizione che ciò non faccia venir meno lo sforzo per ascoltarci, per capire le ragioni dell'altro.

La nuova situazione ci offre grandi opportunità, sia sul piano dell'iniziativa di massa, sia su quello dei rapporti con le altre forze politiche. E il terreno programmatico è fondamentale, come ha detto Natta. Ma per un nostro rilancio occorrono una più alta capacità di analisi della società, delle sue modificazioni, evitando di rimanere prigionieri delle mode e delle culture altrui e una rinnovata nostra presenza tra le masse. Anche per questi motivi condivido la proposta di dedicare la prossima sessione del Cc all'analisi dello stato del partito.

oggettivi degli sconvolgimenti di classe, si è accentuata con le modifiche profonde intervenute nel senso comune di massa. Le nuove generazioni presentano elementi positivi di impegno, ma anche processi di proletarianizzazione spirituale, spinte alla delega. Sono cambiati luoghi e forme di socializzazione e in questi luoghi non si incontrano più i comunisti. C'è una distanza enorme di linguaggio e di sensibilità. Occorre dunque ricostruire una nostra identità forte, capace di attrazione. Non dobbiamo guardare passivamente al mercato ma proporre in modo esplicito un suo governo regolato. Su pochi grandi obiettivi (il lavoro, i diritti, una nuova cultura della vita e della natura, l'integrazione sociale, la partecipazione dei giovani del nuovo socialismo, utilizzando messaggi e simboli subito comprensibili). In altre fasi abbiamo percepito una nostra identità, perché eravamo avanguardia, un passo avanti nel rapporto con l'innovazione.

Dobbiamo essere di nuovo avanguardia rispetto ad aree sociali dove sono presenti domande di emancipazione. Diritti civili, oppressione in fabbrica, anziani e minori, il dramma delle carceri: è qui, nei luoghi estremi della sofferenza sociale che dobbiamo ritrovare le radici della nostra militanza, che non può venir se siamo omologati. Ed essere un passo avanti vuol dire sapere dove davvero è la ricchezza e dove è la povertà, guardando in tutte le aree sociali, razionalizzando tutti i meccanismi di reddito.

Quanto alla nostra produttività, occorrono modifiche radicali. La Dc, il Psi hanno prodotto modifiche istituzionali di fatto (abuso di decreti, semicrisi costituzionali, commissariamenti, forzature referendarie).

Occorre, allora, una nuova pratica istituzionale con forme anche di estroismo propositivo. Occorre un'opposizione efficace che riesca a caratterizzarci con nettezza e a suscitare forze nel paese. Non servono fughe dalla politica, la lotta è oggi necessariamente complessa. Ma senza pressione di massa gli sbocchi istituzionali diventano illusori. E senza una conquista la fiducia nel cambiamento si spegne.

Quanto al Mezzogiorno, occorre una sola idea forza: un grande progetto nazionale di recupero e valorizzazione delle aree urbane, che tenga insieme innovazioni istituzionali, contenuti di civiltà, e interessi economici privati, pubblici e cooperativi. E ancora: perché non decidere con i compagni della Lega l'apertura di una stagione meridionalista della cooperazione, concentrando a sud risorse materiali e umane su obiettivi definiti?

Quanto al partito, non so quanti tra noi siano consapevoli della vita concreta delle nostre organizzazioni. È bene dirci che siamo ad un punto limite. È cresciuto, nel corso degli anni, fra diversi livelli del partito un rapporto segnato da una caduta di solidarietà e attenzione, da indifferenza. Non c'è un sentire comune a tutti i compagni. Le forme di vita sono divaricate. La tensione, la fatica, l'impossibilità di una vita civile appartengono ad alcuni. Ad altri, il volare alto. Così saltano regole e doveri di militanza. E si diffonde la spinta alla tutela personale.

Questi problemi sono la prima riforma del partito da attuare, per non imboccare la strada del declino, prima che nelle cose, nella coscienza dei militanti, nella loro volontà di lotta.

parte degli anni Settanta e abbiamo cominciato ad intaccare il capitale (il cosiddetto «tocolo duro»), l'esigenza centrale è quella di costruire il nostro futuro - ha detto Sergio Segre, l'impresa difficile, perché quando tra i giovani si raccoglie la modesta percentuale del 14 giugno, è il futuro che comincia ad essere seriamente pregiudicato. Come tentare allora di costruire un futuro diverso dalle linee di tendenza indicate dalle ultime elezioni? Anzitutto con una vera e propria opera di rifondazione politica e culturale del partito, per farne lo strumento moderno che è indispensabile se vogliamo davvero contribuire alla costruzione di una grande sinistra capace di presentarsi come una reale alternativa democratica e progressista. Ciò ovviamente comporta lo scioglimento di tutti i nodi, le ambiguità, le contraddizioni e le doppiezze su cui si è soffermato Macaluso su *Rinascita*.

Ma un'opera di questo genere (ed essa mi pare in sintonia con la relazione di Natta) può essere condotta avanti con successo solo nel contesto, insieme, di una grande iniziativa di prospettiva politica e di una presenza incisiva sulla scena politica e sociale. Le stesse cose che dobbiamo correggere, e sono tante, nella vita del partito e nel modo stesso di fare politica, le dobbiamo correggere alla luce del sole e nel mezzo di un'azione politica rivolta all'esterno e capace di incidere in una situazione generale che è tutt'altro che stabilizzata in senso moderato e che appare anzi, con il governo Goria e con quel che si profila all'orizzonte, suscettibile di sconvolgimenti profondi in tempi anche brevi.

Ma quale può essere questa grande iniziativa politica? Se siamo d'accordo sulle premesse, cioè sul fatto che l'alternativa è oggi nella realtà delle cose da costruire, può essere solo, evidentemente, una proposta unitaria di grande respiro, lineare, non incalzata da recondite paensieri, rivolta al Psi e all'insieme delle forze progressiste per definire insieme obiettivi, programmi, compatibilità politiche, economiche e morali e per ricercare, in un dialogo ravvicinato con la società quale essa è oggi, le risposte agli immensi problemi sollevati dalle profonde mutazioni in atto nel nostro paese, in Europa e nel mondo. Non illudiamoci. Rimontare la china sarà difficile. Ma guai a noi vedere che le carte che abbiamo ancora in mano sono tante e importanti e che nulla è fermo, anzi tutto è in movimento. Non commettiamo l'errore suicida di restare fermi noi.

comuni e valori di solidarietà con i settori più forti.

In questo contesto c'è un tema sul quale dobbiamo lavorare più di quanto abbiamo fatto finora: non c'è possibilità di rispondere alle grandi sfide dell'economia mondiale e di garantire un ruolo non subalterno all'Europa se non rompendo il cerchio ristretto dei direttori (a 5 e 7) dei paesi industrializzati ricominciando a guardare al Sud del mondo.

In questi anni molte cose sono cambiate nel Terzo mondo. Sono peggiorati i problemi più gravi (dalla tragedia della fame in Africa alla crescita demografica incontrollata); ma si sono affermati anche fenomeni nuovi, come lo sviluppo della Cina, la ripresa democratica del Corno Sud latino americano. E tuttavia l'insieme dei paesi in via di sviluppo è risultato penalizzato nel commercio mondiale e soffocato dal debito.

Ebbene, troppo poco si parla di questa ingiustizia, mentre si è appannata la consapevolezza dell'interdipendenza dei problemi e dei destini delle diverse aree del mondo.

Oggi c'è la possibilità e la necessità di un rilancio dell'iniziativa per le forze di sinistra e anche per il movimento della pace, verificando anche la possibilità di una convergenza con forze progressiste del mondo cattolico. È necessaria una svolta profonda nella politica di cooperazione allo sviluppo dell'Italia.

Ma con quali strumenti possiamo sviluppare una forte iniziativa su questi e altri temi di politica estera? Ci vuole ben altro nelle nostre federazioni che il lavoro di un compagno. Su questi temi si devono impegnare tutti i gruppi dirigenti, per far sviluppare nuovi movimenti di impegno civile. Questo vale anche per il centro del partito, che deve impegnarsi a realizzare obiettivi e campagne, salutando sempre concretezza e ragioni di fondo, puntando a rafforzare le ragioni di adesione al programma dei comunisti, un nuovo senso di cittadinanza mondiale e una moderna e più sentita coscienza internazionale.

giornata e minoranza negli organismi del partito. Preferisco l'unità e la chiarezza delle posizioni. Si può anche mediare tra posizioni diverse, a patto che risulti trasparente. I compagni preferiscono l'unità alla divisione, però abbiamo il dovere di far capire loro come poi ci si arriva. Ma il problema vero è come siamo insieme come gruppo dirigente. Il corpo del partito avrebbe benissimo che c'è un malessere, un'inquietudine. Io non ho capito, per esempio, la divisione che c'è stata per l'elezione di Occhetto a vicesegretario. Cosa voleva dire quella divisione? Noi ci siamo presentati al Comitato centrale la scorsa volta per un dibattito approfondito sul risultato elettorale. Che significato aveva la divisione della Direzione? Se non esprimeva una diversità di posizioni perché dilatare in quel modo questioni di metodo? Non si sfugge all'impressione che giocano logiche personali e di gruppo. Io ricordo lo stile, la correttezza di Agostino Novella che quando lasciò la Cgil i suoi dissenzi e le sue posizioni le espose al consiglio generale della Cgil e negli organi del partito. Ora si preferisce dare interviste per spiegare anche soltanto un passaggio da un incarico all'altro. Sento che nel gruppo dirigente vi sono delle situazioni che non sono totalmente esprimibili nel dibattito sulla linea politica. Ma possono davvero il protagonismo e il ruolo personale arrivare fino a questo punto? Non sarà anche per questo che la Direzione, pur autorevole, non controlla e non dirige bene il partito? Questo per me non è un aspetto secondario: la questione del gruppo dirigente e del suo stare insieme, nell'esercitare il proprio ruolo.

Enrico Morando

Sono d'accordo - ha detto il compagno Enrico Morando, della segreteria regionale piemontese - con la relazione del compagno Natta. Vorrei fare soltanto alcune osservazioni sulle questioni programmatiche. È importante impedire che il partito resti fermo ad aspettare la conferenza. Ci serve, invece, intrecciare al processo di elaborazione programmatica l'iniziativa politica.

Fa bene il compagno Natta a sostenere che dobbiamo modificare radicalmente il nostro modo tradizionale di fare opposizione per rendere più chiara e trasparente la nostra alternativa programmatica.

Infatti, il vecchio modo di fare opposizione è diventato dannoso, emblematico il nostro atteggiamento sulla legge Visentini: abbiamo pensato che fosse possibile conquistare la riforma fiscale pezzo per pezzo, anziché condurre una chiara battaglia per una soluzione organica. È così accaduto che abbiamo subito le conseguenze negative di quel provvedimento senza poter incamerare alcun vantaggio dalla nostra posizione. Altrettanto è accaduto per le leggi sulla finanza locale.

Alcune delle proposte avanzate da Natta sulla riforma istituzionale mi lasciano invece perplessi. Mi riferisco in particolare allo sviluppo della nostra iniziativa sulla riforma delle autonomie. Mi chiedo se non siano maturi i tempi per pensare ad una riforma di tipo federale dello Stato italiano: a mio avviso, ci sollecitano in questo senso anche i risultati elettorali. In particolare, i consensi raccolti in Piemonte dalla lista autonomista di Gipo Farassino verso cui si sono spostate anche forze democratiche e progressiste delle quali in passato eravamo punto di riferimento. E mi chiedo anche se valgano ancora alcune preoccupazioni ->

## Roberto Borroni

Nel partito - ha detto Roberto Borroni, segretario della federazione di Mantova - si va diffondendo fastidio, insoddisfazione e critica per il prevalere nel nostro dibattito, e soprattutto nel modo di parteciparvi di autorevoli dirigenti, di forzature personalistiche e toni pregiudizialmente polemici. Ciò rischia di vanificare la nostra ricerca critica e autocritica. L'appello, che condivido, è fatto da Natta a Firenze («da qui non escano vinti e vincitori») non voleva essere una sorta di appello all'unanimità, la ricerca di una unità fittizia. Ma un invito alla solidarietà dei gruppi dirigenti, alla necessità di dare nuova linfa al tessuto connettivo che deve unirli.

## Vincenzo De Luca

Permangono nel partito - ha detto Vincenzo De Luca, segretario della Federazione di Salerno - stati d'animo molto diversi: c'è una forte volontà di reagire, c'è apprezzamento per il rinnovamento nazionale, ma vi sono ancora dubbi di fondo e uno smarrimento cui ha contribuito lo stitico di inutili polemiche interne. Non c'è da illudersi. Dobbiamo far leva su tutte le ragioni profonde di militanza comunista, chiarire gli elementi di senso della nostra battaglia. In mancanza di ciò avremo non un rilancio ma una fase di grande solitudine per i comunisti.

Il dibattito interno ha posto due domande: una sulla nostra identità, l'altra sulla produttività concreta della nostra iniziativa. Quanto all'identità, pesa nel partito un senso di vuoto, l'idea che la nostra storia sia un cumulo di errori ed ideologismi. Registriamo qui un nostro crollo culturale. Non siamo riusciti a combattere letture antitoriche del nostro passato e a rendere chiaro che le grandi novità della nostra epoca pongono alla nostra tradizione problemi non minori che ad altre tradizioni e culture. La crisi di identità, maturata sui dati

## Sergio Segre

Ora che abbiamo dilapidato tutti gli interessi di una grande politica condotta nella prima

## Massimo Micucci

Condivido - ha detto Massimo Micucci - l'impostazione e le proposte della relazione di Natta. Mi limito a sottolineare solo un aspetto. Uno dei punti di maggior debolezza del programma del governo che si va formando è certamente quello della politica estera. È giusto invece porre tra i punti qualificanti della nostra opposizione un impegno fermo e di alto profilo sui temi internazionali. Le nostre proposte costituiscono già una base importante. Esse vanno però precisate nella preparazione della conferenza programmatica.

Il problema per noi è infatti quello di decidere se siamo o meno parte della sinistra europea, ma se e come questa sinistra riesce a rappresentare gli interessi dei settori più deboli della società e insieme a ricercare obiettivi

## Rinaldo Scheda

Mi sembra convincente - ha osservato Rinaldo Scheda - il taglio della relazione di Natta anche per la chiara opposizione al governo Goria che ne emerge. La questione è quella di individuare i punti d'attacco per la ripresa attuale. Dobbiamo infatti uscire dal malessere attuale. E dobbiamo mettere al centro della nostra iniziativa il tema del lavoro e le esigenze dei lavoratori. Non sarà facile, perché al di là delle difficoltà del partito va detto che siamo in presenza di un diffuso moralismo. Lo si vede perfino nei quartieri popolari dove il contatto diventa difficile e conseguentemente anche la mobilitazione. Da qui un'esigenza profonda: dare visibilità al rapporto tra le scelte che adottiamo e la determinazione nell'azione. E la condizione stessa per l'esistenza del nostro movimento. Ho visto che Pizzinato ha affermato che se Goria non cambierà programma la Cgil si muoverà. Benvenuto gli ha risposto che non è d'accordo. Qui c'è un punto decisivo per il sindacato: o con Benvenuto o con i lavoratori che ci stanno. Qui si gioca la vera anima del sindacato: l'autonomia dal governo e dai potenti economici. È stata proprio questa carenza di autonomia la sensazione negativa fornita anche dalla Cgil sotto la presidenza Craxi. Ma anche noi, come ha detto Natta, dobbiamo uscire dall'ambiguità e dagli impacci. Io non mi esalto per i voti di mag-

## Enrico Morando

Enrico Morando, della segreteria regionale piemontese - con la relazione del compagno Natta. Vorrei fare soltanto alcune osservazioni sulle questioni programmatiche. È importante impedire che il partito resti fermo ad aspettare la conferenza. Ci serve, invece, intrecciare al processo di elaborazione programmatica l'iniziativa politica.

Fa bene il compagno Natta a sostenere che dobbiamo modificare radicalmente il nostro modo tradizionale di fare opposizione per rendere più chiara e trasparente la nostra alternativa programmatica.

Infatti, il vecchio modo di fare opposizione è diventato dannoso, emblematico il nostro atteggiamento sulla legge Visentini: abbiamo pensato che fosse possibile conquistare la riforma fiscale pezzo per pezzo, anziché condurre una chiara battaglia per una soluzione organica. È così accaduto che abbiamo subito le conseguenze negative di quel provvedimento senza poter incamerare alcun vantaggio dalla nostra posizione. Altrettanto è accaduto per le leggi sulla finanza locale.

Alcune delle proposte avanzate da Natta sulla riforma istituzionale mi lasciano invece perplessi. Mi riferisco in particolare allo sviluppo della nostra iniziativa sulla riforma delle autonomie. Mi chiedo se non siano maturi i tempi per pensare ad una riforma di tipo federale dello Stato italiano: a mio avviso, ci sollecitano in questo senso anche i risultati elettorali. In particolare, i consensi raccolti in Piemonte dalla lista autonomista di Gipo Farassino verso cui si sono spostate anche forze democratiche e progressiste delle quali in passato eravamo punto di riferimento. E mi chiedo anche se valgano ancora alcune preoccupazioni ->